

L'ammazzatina di Mario Puglisi

Ed altre storie inquietanti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Cesare Borrometi

L'AMMAZZATINA DI MARIO PUGLISI

Ed altre storie inquietanti

Racconti

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Cesare Borrometi
Tutti i diritti riservati

*“A mio padre ed a mia madre.
A mia moglie ed a mia figlia.
Alla mia nipotina che sta per arrivare.
Il mio passato, il mio presente, il mio futuro.”*

Presentazione

Quando ho finito di leggere i “L’ammazzatina di Mario Puglisi *Ed altre storie inquietanti*” di Cesare Borrrometi, le immagini che mi sono venute in mente sono state tutte di carattere musicale, forse conoscendo la passione dell’Autore per la musica, più probabilmente perché io stesso, da assiduo ascoltatore, cerco nella forma della composizione l’anima più profonda.

Se, come avviene di solito, avrete saltato questa presentazione, poco male, se invece siete dei lettori meticolosi potrete condividere con me alcune impressioni che i racconti suggeriscono.

La prima sensazione mi ha portato alle composizioni di Haydn: il padre della classicità amava nascondere, ma qualche volta esibire, attimi sorprendenti, si pensi al “Colpo di timpano” nella sinfonia omonima, ma in realtà in ogni composizione è nascosto uno smottamento tonale o un azzardo timbrico, che fanno sobbalzare l’ascoltatore.

Così ognuno dei cinque racconti contiene una sorpresa che sbuca fuori improvvisamente e dà il tono al racconto.

L’altra impressione musicale mi ha riportato alla suite che, facendo sfilare forme di danza estremamente varie:

dalla gavotta alla giga, dal minuetto alla siciliana, spinge la fantasia dell'ascoltatore tra atmosfere lontane, ma tutte accomunate dallo stile del compositore che resta inconfondibile.

Così nella varietà tematica di questi racconti, che sviano dalla spy story alla cronaca nera di paese, la mano dello scrittore appare inconfondibile, sia nella misura del lessico sempre controllato, fino al periodare che si articola con sagacia per dare quel tocco che conferisce la sensazione di inquietudine che connota la raccolta.

E, finalmente, ho pensato al quintetto di strumenti con timbrica diversa, anche contrastante, frequente tra i compositori contemporanei.

I racconti di Cesare Borrometi possono essere concisi e compatti, come nel "Il tamburo dello sciamano", che fa pensare ad una conchiglia ben sigillata al fondo della quale si nasconde una perla. Alla narrazione ampia e articolata de "L'ammazzatina di Mario Puglisi" che usa il dialetto modicano senza le forzature veriste, ma neppure pretendendo di coniare una neo-lingua come usa in Camilleri, fastidiosa nei suoi epigoni.

Una nota a parte merita la storia di viaggio che ammicca al racconto gotico, in un'atmosfera sempre più lugubre, ma specialmente "Il treno Parigi-Marsiglia" che conduce all'intrigo della cultura contemporanea, ove il rigore dello spazio-tempo newtoniano e la stessa pretesa razionale illuminista si frantumano nella consapevolezza che ogni certezza deterministica può naufragare di colpo in un irrilevante episodio che sconvolge la nostra vita, che noi preten-

devamo di aver incanalato su un binario di serena normalità, ed invece viene sommersa dalla comparsa di un comunissimo virus, che fatto il salto di specie, come avviene da sempre, blocca l'ingranaggio apparentemente infrangibile del mondo interconnesso.

Ma siccome la filosofia è una scala da buttar via quando è servita a salire per contemplare il nulla da cui veniamo, conviene godersi il perfetto ingranaggio di "Attacco a Londra" perché l'imponderabile ha convinto il nostro Autore a cimentarsi in questa prova narrativa, sorprendente ma rassicurante, solo come il mondo della letteratura può essere per la mente che cerca un angolo di quiete con un pizzico di necessaria inquietudine.

Prof. *Salvatore Emmolo*

L'ammazzatina di Mario Puglisi

Lunedì 16 maggio

Giorgio Altamura, agricoltore di Modica, passando per la stradella Treppiedi, alle otto del mattino, trovò Mario Puglisi sdraiato a terra, morto stecchito, con i segni di una rosa di pallettoni sul petto che parevano un ricamo fatto a bell'apposta.

Sui luoghi arrivarono subito il maresciallo Augusto Vaccaro e l'appuntato Raimondo Calamari. Il primo era un uomo sui sessant'anni, canuto di capelli, con un bel paio di grandi baffi, anch'essi bianchi, ed una pancia ben prominente che premeva impietosamente sui bottoni della camicia d'ordinanza sicuramente confezionata molti chili di pasta prima. L'Appuntato Calamari, invece, era un giovane di grande fascino; ricordava l'Apollo del Belvedere e come la statua vaticana era alto, muscoloso, con i capelli ricci e due profondi occhi blu che mettevano in imbarazzo

I due Carabinieri, come di consueto, coprirono il corpo con un lenzuolo, recintarono la zona con un nastro nero e giallo ed iniziarono i rilievi del caso in attesa del magistra-

to e del medico legale che sopraggiunsero insieme, con due autovetture diverse, verso le dieci. Il Procuratore della Repubblica, constatata la evidente morte di Puglisi, autorizzò la rimozione del corpo, mentre il Dott. Galfo iniziò i primi accertamenti a seguito dei quali sentenziò ciò che era evidente a chiunque: Mario Puglisi era stato ucciso da un fucile a pallettoni con un colpo solo che l'aveva attinto all'altezza del torace freddandolo e determinandone la morte immediata, tanto che la vittima, probabilmente, non si era accorto di nulla e, soprattutto, presumibilmente non aveva sofferto. Ed, infatti, sul volto di Puglisi non c'era alcuna espressione né di paura né di sorpresa; pareva che dormisse con quegli occhi aperti che furono pietosamente rinchiusi dal medico legale. Terminati i primi accertamenti, il Dott. Galfo riservò ogni ulteriore rilevamento sull'omicidio in esito all'autopsia che annunciò avrebbe effettuato l'indomani all'ospedale di Modica, dove pure si trovava la Caserma da cui provenivano il Maresciallo Vaccaro e l'Appuntato Calamari.

Come ogni giorno Gaspare Politino tornava a casa al tramonto sul suo trattore dopo un'intera giornata di lavoro. Gaspare era un uomo tranquillo, anche troppo forse, sui 45 anni, sempre disposto alla conciliazione, odiava i contrasti. Altri avrebbero detto di lui che era un fissa. Da ragazzo e anche più grande non aveva mai fatto a pugni, anzi al solo pensiero di sciarriarsi con qualcuno inorridiva. Il sangue, poi, lo terrorizzava e quando doveva fare qualche accertamento diagnostico stava male una settimana prima al pen-